

“ LA CASA DEL PARADISO “

Arrivo alla curva, una di quelle più grandi prima del passaggio per Umbertide. Mi piace guardare fin lì, sembra che i pini sul ciglio della vecchia strada mi aspettino come quand'ero bambina. Allora seguivamo mia madre col trenino che partiva dalla stazione di Sant'Anna e subito ci sembrava far festa (era come andare lontano in America, in Australia dove poi sono stata davvero).

Osservo come allora le prime case vicino al Tabacchi della Resina ora trasformate e ricche di spazio. Alla mia destra c'era il contadino che vendeva il buon latte e ogni due pomeriggi, con mia zia, ci andavamo a piedi mentre lei fremeva dal vedere la moglie del dottore per giocare a canasta.

Ricordo che vacche, mucche e capre mangiavano gioiose sull'erba. Sembravano ogni volta dare il benvenuto ed emanavano un pacifico senso di sollievo interiore e di rilassamento, così placide com'erano.

I ricordi si accavallano uno dopo l'altro mentre ogni pino del viale che conduce al paese Solfagnano mi ricorda un acino del rosario che mia zia Vittoria voleva recitassimo durante la giornaliera passeggiata pomeridiana. A sinistra maestosa, Villa Benicelli. L'antico castello, conteso tra truppe fiorentine e truppe papaline, emerge su un complesso imponente e raccolto. Il voltabotte si vedeva dalla grande curva e sembrava un distintivo nel verde. Il momento più bello era quando salivo al vivo nella camera grande che dividevo con mia sorella Elisabetta. Spalancavo la finestra-terrazza perché il sole che vi filtrava dai pertugi del vetro emanava un effluvio di colori e di energia.

La casa dei Fanelli, la villa, come la chiamavano, era per me la casa del paradiso, lo spazio libero e arioso dove potevo giocare, accarezzare gli animali, e liberarmi dalla chiusura della vita di città.

Era meraviglioso correre a perdifiato fino alla chiesa facendo a gara per vedere chi arrivava prima, solo quei giochi all'aperto erano uno spasso e il nostro salutare era allegramente ricambiato. Ci chiamavano con rispetto "Le Signorine".

Di notte la casa della nonna, a destra sulla scoscesa prima della chiesa, diventava più fredda abitata da mille ombre e io aspettavo impaziente il mattino dopo per riaprire quella finestra che dava sulla valle.

Eccola là, il mio ricordo si ferma per ora allo splendore del piano e del panorama e tutta la valle si scorgeva nitida, da lontano la curva di San Bartolomeo da dove scappava veloce la macchina dello zio ragioniere, irascibile ma affettuoso.

Mia zia aspettava paziente la sua venuta alle ultime luci della sera, poi tutti insieme ci raccoglievamo nel salone, al tepore del camino gustavamo il silenzio delle campagne.

Mentre la notte avanzava, sentivo i rumori della casa che diventava un po' più fredda, ma aspettavo impaziente il mattino dopo per salutare la luce nella camera grande che dividevo con mia sorella Elisabetta. Spalancavo la finestra-terrazza perché il sole che filtrava emanava mille riflessi variopinti.

Anni di perbenismo a casa della nonna e della cognata, la zia Marianna cuoca che scriveva molto bene, avendo fatto solo la quinta elementare.

Lungo i marciapiedi erbosi, i filari dell'uva d'ottobre, le foglie e i pini emanavano un profumo stupendo.

Ad un tratto risento le voci dei contadini di allora, semplici e poveri, le fronde che si muovono dolcemente mentre osservo il volto serafico della villa "DEL CONTE" chiamato dalla zia "Il Signorino" perchè celibe. Gente scomparsa nella pace del paese. Sono rimaste poche case quassù. L'alimentari dello zio Gino è ormai chiuso. Là mi mandavano a fare spesa la sera. I vecchi avvinazzati giocavano a morra mentre noi cantavamo "marcondirondirondello" lì sulla piazza. Le luci della notte avanzavano e invadevano il piazzale. Noi rifacevamo la strada con le lucciole intorno che ci accompagnavano lungo il selciato buio. Vincevamo così la paura e la mancanza della luce e allora la casa, immersa in collina silenziosa e ovattata, sembrava il nostro rifugio quotidiano e il posto più ambito dove sognare il futuro e così diventava un elemento sempre accogliente e pronto a salutarci, un posto dove sentirci sicure, un luogo di giochi e di pace. Sulla cima arrivo al crocefisso dove si fermava la gente al tempo del fascio (Mussolini era stato a Villa Benicelli). Un cimelio, quella grande croce, ci arrivavo andando al paese. Di sera, temevo il buio, mi fermavo là, pregavo e da lì sentivo puntualmente la moglie di Bomba gridare al marito ubriaco uscendo dall'orto. Per i contadini eravamo i veri signori istruiti e rispettati da tutti.

Ogni volta risento la quieta magia accanto ai pini del viale abbarbicato in collina. Il profumo dell'erba è ancora stupendo. Così come vivi sono i ricordi di villa Fanelli, la residenza del monsignore. La notte mi teneva compagnia mentre tornavo verso la nostra casa dalla facciata rosa. Vedevo mille ombre sui marciapiedi e, per rincuorarmi, guardavo in alto il cielo stellato, azzurro-notte, era un manto stupendo che illuminava con le lucciole la strada di casa. Dal giardino si scorgeva la chiesina tranquilla giù giù vicino alle case più vecchie dei contadini e lanciavo sui prati addormentati un ultimo sguardo. Pensavo che anche le vacanze estive sarebbero passate in fretta e mi rabbuiavo al pensiero di dover rientrare in città. Ascolto il vento fiottare tra i rami mentre ripasso il paese, ridiscendo l'erta e lascio i pini alle mie spalle a guardia del luogo. Pian piano guidando, mi rivedo ancora bambina. Gli anni sono volati, ma il luogo è sempre magico come allora e i profumi e i rumori sono ovattati, immersi nel verde. Così pure accade quando metto i fiori nel piccolo cimitero dei nonni, silenzioso e aereo. Sembra che il mondo si sia fermato come per incanto e solo il sole e il venticello fluttuano sopra i marmi immoti e pacifici sopra lo spettacolo della collina. La villa di Solfagnano era e rimarrà la casa del paradiso eterno stampato nella mia memoria e ogni volta che ritorno lassù rivivo nell'aria aromi di mille profumi e il sapore innocente dell'infanzia.

Sebastiani Cristiana Maria